

UNA TESTIMONIANZA DALL'OSPEDALE

È molto triste per me parlare di quel maledetto novembre 1944 e rievocare nella mia memoria le figure fisiche di amici e compagni caduti, di coloro che hanno sacrificato la vita perché noi tutti potessimo vivere da uomini liberi.

Vi prego perciò di scusare se a volte sarò vinto dalla commozione perché il mio compito non è facile, ma è doveroso che io lo faccia perché è giusto che uno dei pochi ancora in grado di testimoniare su quei fatti e su quei caduti li ripresenti nella loro entità di uomini, prima che il tempo inesorabile trasformi la loro realtà di essere viventi in freddi nomi da leggere su una lapide.

Tutto cominciò nella mattinata del 3 novembre quando si presentarono in Ospedale alcuni appartenenti alla Brigata Nera di stanza a Bollate, i quali perquisirono l'ufficio e il domicilio del capo infermiere Sig. Araldo Bianchi e portarono alla caserma di Bollate lui e il vice capo Sig. Giovanni Gianetti. Contemporaneamente venivano arrestati al loro domicilio il capo disinfettatore Emilio Lattuada e l'infermiere Beniamino Ortolani.

I due capi infermieri furono rilasciati il giorno dopo, mentre il Lattuada e l'Ortolani furono trasferiti a S. Vittore, dopo una serie di percosse e di violenze, e successivamente inviati nei campi di sterminio tedeschi.

Il Lattuada morì nei giorni in cui terminava la guerra, l'Ortolani poté ritornare in Patria ma gravemente minato nel fisico morì dopo pochi mesi.

Erano due uomini validi, attivi, impegnati nella lotta antifascista; si pensi a quali dovevano essere le condizioni di vita nei lager tedeschi se furono sufficienti pochi mesi per portare a morte due uomini validi nel fiore dell'età.

Seguirono alcuni giorni di relativa quiete; forse qualcuno dei compagni di lotta avrebbe potuto mettersi in salvo ma rimasero tutti al loro posto di lavoro e di lotta.

Nella notte del 14 novembre le Brigate Nere tornarono in Ospedale ed arrestarono la Dr.ssa Alda Borelli aiuto primario: portata nella caserma di Bollate fu crudelmente seviziata fino ad essere gettata a terra e calpestata così da riportare numerose lesioni.

Il giorno dopo brigatisti neri e italiani delle SS bloccarono tutto l'Ospedale e procedettero all'arresto del Dr. Lionello Ribotto, aiuto primario e dell'infermiere Luigi Mantica in servizio al centralino telefonico; proseguendo poi nell'interrogatorio di numeroso personale medico arrestarono il Dr. Angelo Pasquale, assistente, il Dr. Mario Gandini, consulente laringologo, il capo infermiere Araldo Bianchi mentre nel suo domicilio di Milano veniva arrestato il primario Prof. Virgilio Ferrari.

Tutti gli interessati furono sottoposti a trattamenti violenti, solo il Prof. Ferrari fu rispettato, forse per l'imponenza fisica e morale della sua figura, forse perché egli affermò subito di essere sempre stato antifascista.

Trasportati alle carceri milanesi furono poi avviati al campo di concentramento di Bolzano. Quasi tutti ebbero la fortuna, se tale può dirsi, di rimanere nello stesso campo fino al termine della guerra, probabilmente perché, essendo tutti specialisti nella lotta contro la tubercolosi, furono trattenuti per impedire un'eventuale epidemia della malattia stessa; il solo Dr. Pasquale fu inviato al lager di Flossenbürg e di lui non sapemmo più niente, uno dei tanti che «passarono per il camino».

Era un giovane pugliese, entusiasta, dinamico, pieno di vigoria fisica; anche per lui bastarono pochi mesi di lager per arrivare alla morte.

Particolarmente penoso fu il caso dell'infermiere Mantica: era un uomo di

mezza età buono generoso sempre disponibile per tutti. Portato a Bollate, fu torturato a lungo perché, essendo egli di servizio quel giorno al centralino telefonico, i brigatisti neri erano persuasi che fosse al corrente delle telefonate fatte con elementi partigiani. Dopo tre giorni ci fu riportato il suo cadavere col divieto di esaminarlo e con l'affermazione che si era suicidato; io riuscii però ad esaminare il cadavere e rilevare che il Mantica era deceduto per impiccagione e che su tutto il corpo c'erano lividi ed escoriazioni provocate da percosse ricevute. Pensate a cosa dovevano essere stati quei tre giorni per un uomo così mite e così buono lasciato solo in balia dei suoi aguzzini.

Diversi sono stati i casi del Dr. Porcelli e del Dr. Ziliotto: il primo era stato in servizio nel nostro Ospedale negli anni precedenti ma si era già dimesso quando scoppiò la guerra. Avendo aderito al Movimento Partigiano il suo corpo fu trovato crivellato di colpi in una via di Milano durante i giorni della liberazione.

Molto penoso fu il caso del Dr. Ziliotto, un giovane medico triestino, figlio unico, che, dopo qualche mese di servizio nel nostro Ospedale, essendo ormai divenuto elemento sospetto, riparò in montagna e morì combattendo sui monti tra la Val d'Ossola e il Lago Maggiore. Questa morte ebbe uno strascico tragico: a Trieste le SS avevano arrestato e subito eliminato la nonna materna (pensate quale pericolo poteva rappresentare per il 3° Reich una vecchia ebrea di 80 anni), i genitori fecero in tempo a fuggire e a riparare in Toscana e qui l'avanzamento del fronte di guerra li separò dall'alta Italia così che non poterono avere alcune notizie del figlio. Appena terminata la guerra corsero a Milano e, appresa la tragica notizia, vollero recarsi sulla tomba del figlio e poi si suicidarono, incapaci di resistere a tanto dolore.

Prof. Luigi Cogo

Dal libro di Salvatore Capodici
Dal sacrificio della Resistenza alla Libertà
ed. Comune di Garbagnate Milanese